

## L'Italia e una globalizzazione sbagliata

Pietro Greco

*La globalizzazione ha prodotto molta ricchezza, ma allo stesso tempo molta disuguaglianza. Il nostro paese non ha capito come l'economia mondiale cambiava e progrediva. Negli anni Sessanta ha basato tutta la sua produzione industriale su beni a bassa tecnologia. Questo tipo di modello, oltre ad aver lasciato danni irreparabili per l'ambiente, oggi non funziona più*

Il caso Ilva di Taranto, ma anche il caso Fiat di Pomigliano e poi, a seguire, di altri stabilimenti della casa automobilistica torinese, sono un campanello d'allarme. La qualità dell'ambiente italiano rischia di pagare un prezzo inatteso alla "nuova globalizzazione": il *dumping* ecologico e sociale. La rincorsa verso il basso – con erosione degli standard ambientali, dei livelli salariali e dei diritti dei lavoratori – dei paesi di antica industrializzazione che non hanno saputo riposizionarsi nel nuovo sistema economico mondiale. La decrescita infelice. La tesi è tutta da verificare. Gli studi scientifici sull'argomento sono pochi. Ma i sintomi che sembrano preludere all'inedita malattia sono tanti. Alcuni hanno un carattere generale. Altri riguardano l'Italia. Proviamo a metterli insieme.

### GLI EFFETTI ECONOMICI E SOCIALI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nell'ultimo quarto di secolo quel combinato disposto di allargamento dei mercati internazionali, incremento del commercio mondiale e aumento del Prodotto interno lordo del pianeta, noto ormai come globalizzazione, ha prodotto molta ricchezza e, nel medesimo tempo, molta disuguaglianza. Possiamo dire che, malgrado la recente crisi che ha investito soprattutto il Nord America e l'Europa, mai nel mondo è stata prodotta tanta ricchezza. E possiamo dire che, malgrado nei paesi a economia emergente centinaia di milioni di persone siano uscite dalla povertà e abbiano acquisito un livello di reddito e uno stile di vita tipico della classe media, mai su questo pianeta la differenza tra le fasce sociali più ricche e le

fasce sociali più povere è stata così grande. Per usare le parole del premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, per troppe persone nel mondo enormi sono le promesse infrante della globalizzazione.

### GLI EFFETTI AMBIENTALI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Se ne è scritto poco, perché sono stati poco studiati. Ma la globalizzazione ha avuto anche effetti ambientali. Tra i pochi che se ne sono occupati ci sono Junggho Baek e Yongsung Cho, dell'università del North Dakota (Stati Uniti d'America), insieme a Won W. Koo, dell'università Corea di Seul (Corea del Sud), che tempo fa hanno presentato i risultati delle loro analisi in un articolo, pubblicato sulla rivista *Ecological Economics*, e intitolato, appunto, *The environmental consequences of globalization*. I tre hanno preso in esame 50 anni di emissioni di un inquinante (l'anidride solforosa) particolarmente significativo della qualità industriale e ambientale in 50 diversi paesi, sia a economia avanzata sia a economia emergente o in via di sviluppo. E hanno verificato che nei paesi a economia avanzata l'aumento della ricchezza, e l'apertura dei mercati hanno determinato, in genere, un miglioramento della qualità ambientale. Negli ultimi 20 anni, in 13 paesi a economia avanzata sui 17 presi in esame, le emissioni di anidride solforosa sono diminuite ed è diminuita anche l'intensità di emissione (le emissioni per unità di ricchezza). In quei 13 paesi il miglioramento della qualità ambientale ha seguito l'andamento della cosiddetta *curva di Kuznets*: la curva, ben nota agli economisti ecologici, che correla appunto in-



quinamento e ricchezza. La curva ha un tipico andamento a campana. All'inizio di un ciclo di sviluppo economico l'aumento della ricchezza si traduce in un ancor più rapido aumento dell'inquinamento: le economie giovani sono poco efficienti e "consuma-

**I paesi che hanno riconvertito le proprie industrie, riducendo l'inquinamento, oggi vedono aumentare i loro profitti**

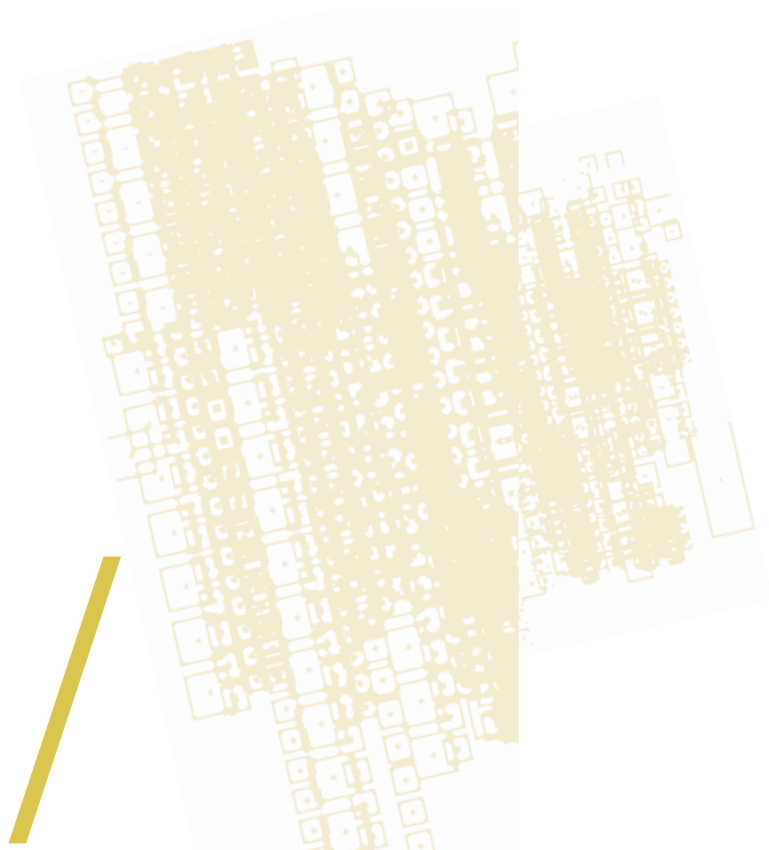
no ambiente". Ma poi, toccato un apice, si verifica il disaccoppiamento: le ricchezze continuano a crescere, mentre l'inquinamento diminuisce. Nelle società più ricche (e dinamiche) la qualità ambientale diventa un valore. Nei 13 paesi esaminati da Baek, Cho e Koo l'apice della *Environmental Kuznets Curve* (EKC) per la  $SO_2$  è stato raggiunto, tra il 1969 e il 1975, intorno a un livello di ricchezza compreso tra 11.000 e 19.000 dollari di Pil pro-capite (ci si riferisce al valore che aveva il dollaro nell'anno 2000). Superata questa soglia le emissioni di  $SO_2$  hanno iniziato a diminuire.

L'apertura dei mercati ha accentuato questo andamento in tutte le grandi economie dell'occidente: dagli Usa al Giappone, dalla Francia alla Gran Bretagna, all'Italia. In quattro paesi a economia matura questo andamento invece non è stato confermato. In Grecia, in Portogallo, a Singapore e nella stessa Israele sembra che il punto di svolta nella *curva di Kuznets* non sia stato ancora raggiunto. In questi paesi la qualità ambientale non è diventata un valore. A dimostrazione che il disaccoppiamento tra ricchezza e inquinamento non è automatico. La qualità ambientale diventa un valore oltre un certo reddito solo se, oltre a un reddito minimo, si acquisisce una sufficiente cultura ambientale. Ai tempi della globalizzazione, invece, le emissioni di anidride solforosa sono aumentate in tutti i paesi a economia emergente o ancora in via di sviluppo, tranne uno (la Cina). In Turchia come in Sri Lanka, in Messico come in Perù l'aumento del Prodotto interno lordo e la progressiva apertura al mercato internazionale si è tradotto in

un maggiore tasso di inquinamento. In tutti questi paesi la globalizzazione ha determinato un peggioramento della qualità ambientale. Da notare che in tutti questi paesi al tempo in cui è stato effettuato lo studio, il livello di ricchezza risultava inferiore ai

**L'Italia oggi si trova ad esportare sempre meno beni. Con, in più, un costo del lavoro molto più elevato**

10.000 dollari di Pil pro-capite. Nessuno tra loro aveva raggiunto l'apice della *curva di Kuznets*, e quindi non sono ancora abbastanza ricchi per eleggere a valore la qualità ambientale. C'è però un'eccezione: la Cina, che pure avendo un reddito medio pro-capite che (negli anni in cui è terminato lo studio) non arrivava ai 5.000 dollari annui, ha visto diminuire l'intensità delle emissioni. Anche in questo caso la *performance* è associata sia all'aumento della ricchezza sia all'apertura dei mercati. La Cina si sta già comportando come una grande economia matura, perché ha acquisito una sufficiente cultura ambientale. Baek, Cho e Koo hanno dimostrato anche che in sei paesi su sette a economia emergente o in via di sviluppo c'è una correlazione significativa poco desiderabile non solo tra emissioni di  $SO_2$  e Pil, ma anche tra emissioni di  $SO_2$  e apertura dei mercati. Nelle economie avanzate sia l'aumento della ricchezza sia l'apertura dei mercati hanno determinato una maggiore qualità ambientale. Nelle economie emergenti o in via di sviluppo, l'apertura dei mercati ha determinato un deterioramento dell'ambiente, corroborando la cosiddetta *pollution haven hypothesis*: la migrazione delle industrie più inquinanti dai paesi a economia matura ai paesi a economia in sviluppo, attratte dalla mancanza di norme stringenti. In pratica, in questi paesi il peggioramento della qualità ambientale (o meglio, la possibilità di inquinare senza pagare dazio) ha aiutato la crescita della ricchezza e l'aumento dei commerci. Mentre le industrie degli stati a economia matura hanno trasformato la qualità ambientale da vincolo in fattore di rinnovata com-

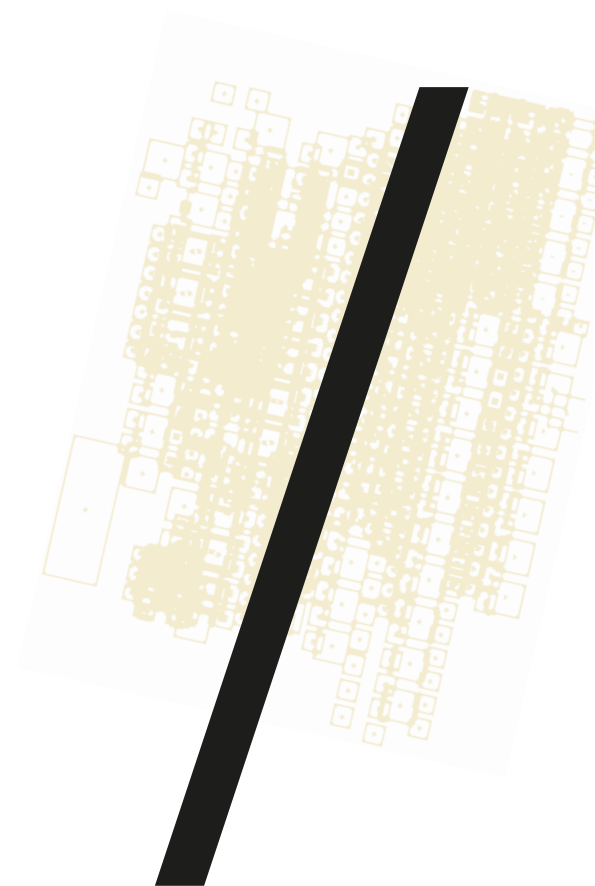
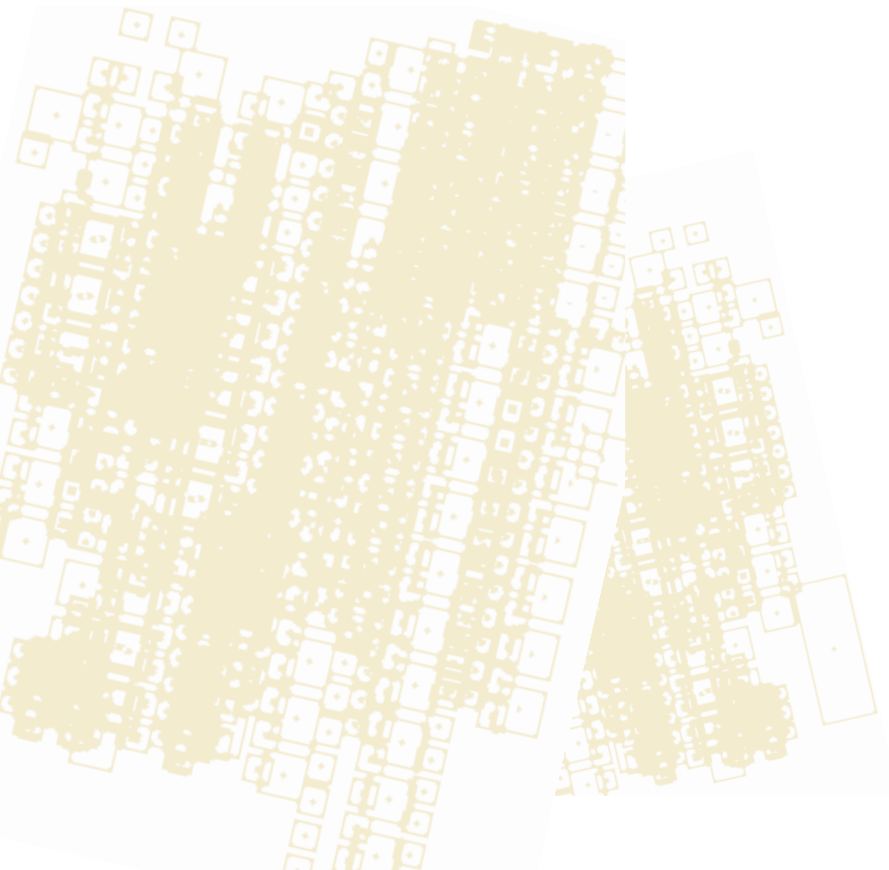


petitività. In definitiva la (nuova) globalizzazione ha contribuito a migliorare l'ambiente nei paesi di più antica industrializzazione, spostando in quelli di più recente industrializzazione i carichi inquinanti. Con eccezioni, nell'uno e nell'altro caso, dovute al gradiente di cultura ambientale.

#### **L'ITALIA E LA NUOVA GLOBALIZZAZIONE**

L'Italia è un paese di antica industrializzazione in declino. Si tratta di una crisi grave – strutturale, si diceva un tempo – che nasce dalla finanza (i conti pubblici da mettere a posto) e dalla cosiddetta economia reale (la recessione). Non è solo una crisi economica. È anche ambientale, culturale, sociale. Politica. I cittadini italiani “sentono” il declino ed esprimono in vario modo questo sentimento. Ma qual è la causa di questo declino? In prima approssimazione potremmo dire: la globalizzazione. In Italia non l'abbiamo capita. E non abbiamo saputo ricollocarci. In maniera meno rozza potremmo dire che la causa profonda del declino italiano è la specializzazione produttiva del sistema paese: non è più competitiva.

Abbiamo scelto, intorno alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, di seguire una strada di sviluppo diversa da ogni altro paese industriale. In pratica, siamo diventati un grande paese industriale (secondo, in Europa, solo alla Germania), ritagliandoci una nicchia specifica: quella dei prodotti a bassa innovazione tecnologica. Al successo di questo peculiare modello – che molti hanno ribattezzato di «sviluppo senza ricerca» – hanno contribuito essenzialmente due fattori: il costo del lavoro più basso rispetto a quello degli altri paesi industriali e la periodica svalutazione, cosiddetta competitiva, di una moneta debole, la lira. Per due o tre decenni – quando l'industria di mercato era prerogativa del solo Occidente e noi italiani eravamo “i più poveri tra i ricchi” – il modello ha funzionato. L'economia dell'Italia è cresciuta più di ogni altra al modo, con la sola eccezione del Giappone. Ma quando è iniziato il fenomeno della “nuova globalizzazione”, il modello ha perso le due gambe su cui si reggeva. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso molti paesi poveri hanno fatto irruzione sulla scena dell'industria e del commercio internazionale. Con un costo del lavoro decisamente inferiore a quello



italiano. Nel medesimo tempo, l'Italia è entrata prima nel sistema di cambi fissi dell'Unione Europea e poi nel sistema monetario fondato su una moneta forte e non svalutabile a piacere, l'euro. Da 25 anni almeno abbiamo perso le leve della nostra antica competitività: il costo del lavoro italiano è di gran lunga più elevato rispetto a quello dei nuovi paesi a economia emergente (Cina, India e almeno un'altra decina di paesi del Sud-est asiatico, ma anche Brasile, Sud Africa e altri paesi sia latino-americani che africani); non abbiamo più una moneta debole (la "liretta") e svalutabile a piacere ma al contrario, una moneta forte e stabile: l'euro.

Ma c'è di più. In questo quarto di secolo non abbiamo preso atto che il "mondo è cambiato" e che le due antiche gambe che consentivano all'anomalo «modello di sviluppo senza ricerca» non potevano essere più utilizzate. Il vecchio modello, semplicemente, non funziona più. Cosicché l'Italia esporta sempre meno beni a media e bassa tecnologia e importa sempre più beni ad alta tecnologia. Un esempio? Abbiamo avuto negli ultimi anni un grande sviluppo delle fonti rinnovabili: eolico e solare. Ma abbiamo importato tutte le tecnologie. Cosicché un processo

ambientale positivo si è trasformato in un aggravio della bilancia dei pagamenti di almeno 10 miliardi di euro

### LE DUE OPZIONI

La "nuova globalizzazione" lascia aperta la porta a due sole possibilità: o il "dumping sociale e ambientale" o un'impresa titanica, al limite della velleità: il rapido cambiamento della specializzazione produttiva, con il sistema paese che inizia a produrre altri beni, diversi da quelli proposti nell'ultimo mezzo secolo. Gli unici beni che un paese con un'economia sviluppata e una società avanzata possono oggi produrre in maniera competitiva sono quelli "ad alto valore di conoscenza aggiunto" e, aggiungiamo noi "ad alto tasso di qualità ambientale". Cosicché, se avessimo scelto di "fare come gli altri" e di "entrare nell'economia della conoscenza" non avremmo dovuto produrre (solo) scarpe, sedie e divani, ma anche (e soprattutto) prodotti ad alta tecnologia o ad alta creatività. Non abbiamo compiuto questa scelta. Per mancanza di una cultura economica avanzata. L'impresa titanica del cambiamento di specializzazione

produttiva non è mai iniziata. L'Ilva di Taranto, la Fiat a Pomigliano e altrove, il precariato giovanile esteso e senza tutele, ci dicono che, invece, abbiamo scelto la seconda opzione: il *dumping*. Sociale e ambientale. Non sapendo “fare come gli altri bravi”, ovvero come la Germania, gli Stati Uniti, la Svezia e gli altri paesi a economia matura e industria avanzata, abbiamo cercato – stiamo cercando – di inseguire “gli altri più poveri”, i paesi a economia emergente, abbassando i salari ed erodendo i diritti.

La politica del *dumping* è perdente da ogni punto di vista. A iniziare da quello economico (perché deprime la domanda interna), e sociale (perché crea masse di nuovi poveri e di nuovi insoddisfatti). Ma è perdente anche dal punto di vista ambientale. Come dimostra, appunto, il caso di Taranto, dove si è tentato di produrre acciaio in maniera competitiva, non innovando i processi, come hanno fatto in Germania, ma eludendo gli standard ambientali, come si fa in molti paesi a economia emergente. Gli effetti ambientali della globalizzazione sull'Italia, dunque, sembrano tanto evidenti quanto inediti. Il paese sta risalendo all'indietro la *Environmental Kuznets Curve*: diminuendo la ricchezza e rifiutando di confrontarsi con il top a livello internazionale, sta cessando di considerare un valore la qualità ambientale. Mentre i paesi a economia emergente tentano, spesso con successo (è il caso della Cina con l'inquinante SO<sub>2</sub>), il “salto di rana” per abbassare l'apice della curva e crescere inquinando meno, noi stiamo compiendo un “passo di gambero”, tornando indietro verso una minore produzione di ricchezza e una maggiore produzione di inquinamento.

Inoltre, stiamo dando una nuova interpretazione della *pollution haven hypothesis*: con una sorta di selezione interna che conserva le industrie più inquinanti. E impedisce di nascere alle industrie ad alto tasso di conoscenza e ad alto tasso di qualità ambientale. Ma, come ci dicono gli studi di Baek, Cho e Koo, *The environmental consequences of globalization* non sono ineluttabili. Possono essere cambiate. Con una robusta cultura ambientale. E una robusta cultura industriale.

